

Pino Stancari S.J.

Salmo 77
e
Matteo 4,12-25
(Ritorno in Galilea)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 20 gennaio 2017

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

E va bene, credo che ci siamo. Terza domenica del *TO*. La prima lettura è tratta dal libro del profeta *Isaia* e ci ripropone la prima lettura della Messa di mezzanotte a Natale, uno dei grandi oracoli messianici del libro di *Isaia*, cap. 8, l'ultimo versetto – il 23 – per arrivare al cap. 9 v. 4. In realtà l'oracolo ha uno sviluppo ulteriore che però il lezionario non prende in considerazione. È l'oracolo della Messa di mezzanotte a Natale, la prima lettura di quella liturgia – «*perché un bambino è nato per noi*» – e ancora i versetti che seguono. Lo leggeremo tra breve. Il lezionario liturgico ci propone, come seconda lettura, un brano che è tratto dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, come già domenica scorsa, nel capitolo primo, dal v. 10 al v. 17. C'è un piccolo salto all'interno di questo brano ma il testo è questo: *Prima Corinzi* capitolo primo da 10 a 17. E il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Matteo*, e avremo ancora a che fare con questo vangelo nel corso dell'anno, nel cap. 4 leggiamo i versetti da 12 a 23. Ed è nel contesto di questa pagina evangelica, che tra qualche momento rileggeremo, che viene espressamente citato l'oracolo profetico che costituisce la prima lettura della liturgia di domenica prossima. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 27*, ma noi questa sera leggeremo il *salmo 77* e poi ci accosteremo, come al solito, al brano evangelico.

Noi siamo giunti alla terza domenica del *TO*. Il percorso che ci viene riproposto ogni anno dalla Chiesa attraverso l'avvicinarsi e lo sviluppo dei tempi liturgici, si è avviato con le forti tensioni dell'*Avvento*, si è illuminato poi nello splendore del Natale. Ora, dalla festa del battesimo del Signore in poi, lo svolgimento del tempo liturgico si delinea come un cammino che ci conduce, attraverso le tappe scandite dai racconti evangelici, alla vita pubblica di Gesù. In realtà, il percorso attraverso le liturgie domenicali è governato dalla crescita della rivelazione evangelica circa la persona di Gesù, circa il suo messaggio, le sue opere, il regno da lui predicato e in lui realizzato. L'attenzione della Chiesa si concentra più che mai attorno alla parola e all'annuncio dell'evangelo che dimostra di essere sempre, davvero, il cuore pulsante di ogni liturgia e di tutta la

vita liturgica della Chiesa che poi è la vita stessa della Chiesa. È il mistero vivo di Gesù, nostro Signore, che la Chiesa adora, custodisce, amministra per noi e per tutto il mondo. Accogliamo l'evangelo con letizia vera, con forte riconoscenza. È la parola del Signore per noi, è la luce della nostra speranza, è la forza della nostra fede, è il fondamento della nostra comunione fraterna, e così sia.

SALMO 77

Lasciamo ora da parte il brano evangelico, a cui ci accosteremo successivamente, e ritorniamo al *salmo 77*. Ormai da qualche settimana siamo alle prese con i salmi del terzo libretto del *Salterio*, salmi che vanno da 73 fino a 89. E sullo sfondo di questo terzo libretto intravediamo, e progressivamente ce ne renderemo conto, anche se adesso questa indicazione forse non trova immediato riscontro nei dati che abbiamo acquisito leggendo i salmi che precedono, ma sullo sfondo emerge la figura del personaggio messianico che nel corso del *Salterio* è stato citato più volte in maniera indiretta e anche in maniera diretta. E adesso nei salmi che leggiamo man mano avremo a che fare con la fisionomia messianica del personaggio che conosce tenebre e fallimento e che è protagonista dell'evento decisivo che scioglie i nodi che hanno intrappolato la vicenda umana in una dimensione di sconfitta, di miseria, di morte.

Fatto sta che il nostro salmo è dotato di un'intestazione piuttosto elaborata:

Al maestro del coro. Su «Idutun». Di Asaf. Salmo (v.1).

Non diamo adesso eccessivo peso a questa intestazione in tutti i suoi elementi. Tenete presente che quel “*Su «Idutun»*” nell'interpretazione tradizionale del midrash ebraico è da intendere come un accenno all'alterazione della legge – «*dat*» sarebbe il termine incastonato nel sostantivo «*idutun*» che poi è anche il nome proprio, diventa un nome di persona, e «*dat*» è la norma giuridica – ebbene l'alterazione della legge nel tempo dell'esilio. Lo dice anche Kimchi. Il salmo sarebbe quindi stato recitato in riferimento all'esilio. È l'esilio nel senso empirico del termine, per come serve a identificare quel particolare frangente, drammatico e doloroso più che mai della storia del popolo di Dio che anche noi siamo abituati a denominare in questo modo. In realtà l'esilio è una condizione esistenziale che accompagna la storia del popolo di Dio lungo le generazioni ben prima di quell'episodio che poi ha una sua durata nel tempo e ancora dopo di esso. Quando si dice «*esilio*» ci si riferisce solitamente alla

deportazione a Babilonia e dintorni nel corso del VI secolo a.C., ma già prima e ancora dopo. È l'esilio come condizione che, ripetutamente e con diverse caratteristiche, accompagna il cammino storico del popolo di Dio. È fondamentalmente, radicalmente, l'esilio dalla vita, l'esilio rispetto alla vita, rispetto alla vocazione alla vita. È l'esilio in rapporto al «*giardino della vita*»¹, è l'esilio per eccellenza, è l'esilio primario, è l'esilio che caratterizza inconfondibilmente non solo la storia del popolo di Dio ma la storia umana e l'esistenza di ogni creatura umana. Ed è proprio la storia del popolo di Dio che si configura come rivelazione di quell'iniziativa del Dio vivente che riconduce gli uomini – esuli dalla vita – li riconduce alla pienezza della vita, alla sorgente della vita, al «*giardino della vita*». La storia della salvezza è la storia di questa conversione alla vita, come sappiamo, in tanti altri momenti ce lo siamo detto, e dunque il *salmo 77* che nella tradizione ebraica ci rimanda in maniera programmatica alla condizione di esuli in questo mondo – è la condizione di esilio nel senso particolare che esso acquista all'interno di quella storia che rievocavo poco fa – ma è condizione di esilio nel senso di quella che è la vocazione alla vita e che ci coglie tutti in un'esperienza e in una condizione, in un complesso di faticose contraddizioni che ci costringono a prendere atto di come siamo distanti rispetto alla nostra vocazione alla vita. Di come siamo fallimentari e depositari di conseguenze dolenti e amare che contraddicono la nostra vocazione alla vita. Siamo in esilio!

Ebbene – vedete – il nostro *salmo 77* si presenta alla maniera di una supplica – quanti altri canti nel *Salterio* sviluppano temi che sono propri della condizione umana che invoca, che implora, che chiede aiuto, che annaspa in una situazione di difficoltà per cui è impossibile venirne a capo se non soccorsi adeguatamente – ed ecco un salmo di supplica. Ma – vedete – che il salmo in realtà è un po' più complesso e subito ce ne renderemo conto, non è nemmeno una novità. Quanti salmi ci hanno coinvolti in situazioni piuttosto evolutive, con il riferimento a percorsi che nell'esperienza umana sono complessi, articolati, e dunque apparentemente contraddittori. Mentre è proprio l'itinerario della nostra esistenza umana che si viene man mano aprendo a soluzioni che assumono il

¹ Il Paradiso nel linguaggio comune

valore di una rivelazione nuova, pienamente originale. E così qualcosa del genere capita leggendo adesso il *salmo 77* che si evolve nella forma di una meditazione di molto impegno sapienziale, fino a divenire un canto a cui possiamo senz'altro attribuire l'aggettivo di «*contemplativo*». Un canto contemplativo ma vediamo meglio di cosa si tratta.

Soltanto un richiamo al commento di Sant'Agostino che ci tiene ad affermare che il personaggio di riferimento per noi che adesso leggiamo e facciamo nostro il *salmo 77* come ciascuna delle altre testimonianze oranti che compongono il *Salterio* – ciascuno di noi poi a modo suo e sempre con delle approssimazioni che variano a seconda dei tempi, a seconda delle esperienze – ma ci tiene Sant'Agostino a identificare il personaggio di riferimento come colui che egli definisce il «*transiliens*». L'orante è qui il «*transiliens*» e – vedete – siamo in una prospettiva di evoluzione, di emersione e di superamento di un crinale che anche dal punto di vista molto empirico corrisponde al fatto che il *salmo 77* ormai si colloca proprio nel centro del *Salterio*. Calcolando esattamente il numero dei versetti – ne riparleremo fuggevolmente la volta prossima se Dio vuole – il perno intorno a cui ruota tutta la composizione immensa, mastodontica, dei centocinquanta salmi, sta nel centro del *salmo 78*, il salmo che segue. Sono centocinquanta salmi, ma la distribuzione dei versetti non è calibrata in modo tale da comporre due versanti di settantacinque salmi ciascuno. Il centro – intendendo le cose in termini prettamente quantitativi, che sono termini a cui la tradizione antica non è affatto estranea, anzi spesso sa approfittarne con geniali soluzioni di ordine teologico – ed ecco il *salmo 77*, il *salmo 78*, il *salmo 79*, il perno a cui ruota il *Salterio*. È il crinale che separa i due versanti di un itinerario che per Sant'Agostino ha le caratteristiche di un passaggio che implica, nel suo modo d'intendere, l'acquisizione di una maturità che la testimonianza orante riduce in forma essenziale ma che implica la ristrutturazione di tutto il vissuto. Dice, alla lettera, Sant'Agostino: «*Questo salmo è cantato dal transiliens. Da colui che non domanda a Dio nient'altro che lui stesso, che ama Dio gratuitamente*». Ecco il passaggio! Vedete che su questa onda poi altri padri e dottori della Chiesa hanno commentato il salmo? Dice Ruperto: «*Questo salmo è cantato dal transiliens – vedete che riprende alla lettera l'espressione di Sant'Agostino? – e cioè da colui*

che oltrepassa tutto per non desiderare altro che Dio con tutta la sua volontà e la sua retta intenzione». Vedete? Qui siamo alle prese con un passaggio che comporta il superamento di un varco rispetto al quale è stato compiuto un lungo itinerario di salita, di ascesa e dunque si giunge al momento in cui è possibile gettare lo sguardo al di là. E proprio Ruperto dice: «Il transiliens è agitato – è reduce da una bella fatica: una «scalata» più che mai impegnativa – oscilla tra il timore e la speranza. Ora perde il coraggio per il timore, ora supera il suo stesso cedimento con una speranza buona e si trova consolato». Ecco, siamo dunque alle prese con una soglia che si sta aprendo dinanzi a noi. Un varco che stiamo attraversando noi insieme con l'orante che ha lasciato a noi in eredità l'eco della sua voce e l'espressione documentata del suo itinerario di conversione interiore.

Dividiamo il salmo in due *sezioni*. La *prima sezione* fino al v. 13 – dal v. 2 al v. 13 – e qui il nostro orante si raccoglie nella riflessione. Una riflessione meditativa – eh? – non è una riflessione, così, evanescente e, così, scherzosa. No! È una meditazione attenta, paziente, dicevo meditativa sulla sua situazione presente, che è il presente dell'esilio – eh? – quello che noi già sappiamo. È il presente della condizione umana, ed è il presente così come lui lo sta rievocando e ricostruendo e descrivendo. La *seconda sezione* del salmo – dal v. 14 – trasforma la meditazione in una contemplazione. E – vedete – abbiamo a che fare con una vero e proprio salto qualitativo di cui adesso ci renderemo conto.

Leggiamo, v. 2:

La mia voce sale a Dio e grido aiuto;
la mia voce sale a Dio, finché mi ascolti.
Nel giorno dell'angoscia io cerco il Signore,
tutta la notte la mia mano è tesa e non si stanca;
io rifiuto ogni conforto.
Mi ricordo di Dio e gemo,
medito e viene meno il mio spirito (vv. 2-4).

Fermiamoci un momento. Vedete? In realtà possiamo ritagliare una prima strofa del salmo all'interno di questa *prima sezione* fino al v. 7, ma per adesso fermiamoci. Vedete? Qui il nostro orante testimonia con estrema sincerità la fatica del suo vissuto. Lo sentiamo affannato, lo sentiamo stanco, lo sentiamo

deluso. Gli manca il fiato – «*nel giorno dell'angoscia io cerco il Signore*»² – dichiara espressamente. E – vedete – è come se avesse a che fare con il silenzio perché questo grido che lancia verso l'interlocutore per eccellenza di quello che già è stato il cammino della sua vita, ossia Dio, ritorna a lui come se mancasse la risposta. E lui continua a sospirare anche se il grido perde sonorità. Può essere un grido muto, un urlo silenzioso. Ma è esattamente l'unica possibilità che ha per dare voce e testimonianza alla realtà drammatica del suo vissuto perché il nostro orante ha evidentemente a che fare con il cammino ormai realizzato nei suoi dati concreti e in maniera assai significativa: non è un novellino, non è un apprendista, non è alle prime con la vita, possiamo dare per scontato che ha già alle spalle un itinerario che lo ha tenuto impegnato nel tempo e in maniera seria e quanto mai pregnante per quanto riguarda proprio il discernimento di quel filo conduttore che, dall'interno, costituisce il valore del proprio cammino nella vita, e cioè la vocazione, quella vocazione alla vita che è il criterio di valore che dall'interno struttura tutto il cammino. E a questo riguardo sembra che il nostro orante la sappia abbastanza lunga ma sembra anche che sia arrivato il momento in cui gli è dato di registrare come questa sua vocazione alla vita debba fare i conti con i dati di un fallimento, per dirla con una parola semplice, diretta ed essenziale ma un fallimento che può essere ricostruito facendo ricorso a molteplici sfumature. Ma il nostro orante comunque sta annaspando:

Nel giorno dell'angoscia io cerco il Signore,
tutta la notte la mia mano è tesa e non si stanca; ... (v. 3a).

Vedete? Una storia, quella con cui sta facendo i conti, che dimostra in virtù di un'immediatezza dei dati che il nostro orante non ha bisogno nemmeno di descrivere perché si impongono da sé – non ha bisogno di raccontarci i fatti che sono successi è la realtà che s'impone nella sua urgenza inappellabile – ed ecco un'insonnia notturna che avvolge una specie di nenia lamentosa che scandisce il suo respiro e quello che in lui ancora è possibilità di vivere e di vivere coraggiosamente, onestamente, sensatamente! Vivere, respirare fa tutt'uno con questo trascinarsi nel lamento:

² Cfr v. 3a

... io rifiuto ogni conforto (v. 3b).

Dice qui: “*non trovo consolazione e mi ricordo di Dio*”. E il ricordo di Dio sembra proprio, paradossalmente, non soltanto sembra ma per come egli si esprime le cose vanno esattamente così, il ricordo di Dio esaspera questa sua insonnia, in qualche modo provoca in lui il rigurgito del lamento:

Mi ricordo di Dio e gemo,
medito e viene meno il mio spirito (v. 4).

Sta ritornando indietro, sta ritornando al passato. Vedete? Un ricordo e adesso espressamente cita le reminiscenze del suo vissuto ma senza scendere nei dettagli perché questi, come già vi dicevo, in parte sono scontati, in parte non interessano nel discernimento del dramma perché il dramma sta in questo ricordare il passato in rapporto a un dono d’amore ricevuto, una storia illuminata da una vocazione che è rivelazione della presenza santa del Dio vivente, ed ecco questa vocazione non si è realizzata. Non si è realizzata in maniera corrispondente al dono d’amore ricevuto. Non si è realizzata in maniera da offrire una testimonianza coerente con l’inesauribile fecondità di quella spinta che il nostro orante rievoca come il principio del suo cammino, maturo, consapevole. C’è stato un tempo in cui in questa sua vocazione alla vita – per così dire – ci ha creduto e adesso sembra che sia arrivato il tempo in cui rimane, come dire, il ripensamento, il brontolamento di un animo che va rimuginando tra sé e sé tutte le occasioni mancate, le possibilità fallite, i disegni traditi ma come se tutto fosse, allora, da ricordare alla maniera di un puro miraggio. Era un miraggio?

Notate qui il verbo tradotto con «*meditare*» nel v. 4 – «*meditare / siah*» – : questo verbo ricompare altre due volte nel nostro salmo, ed è un verbo che allude a un’elaborazione che, come già abbiamo intuito, è assai faticosa. Questo stesso verbo viene usato quando si tratta di descrivere le ramificazioni di un cespuglio o, addirittura, questo stesso verbo diventa un sostantivo per indicare uno di quei cespugli spinosi che crescono nella steppa e che è assai problematico toccare con le mani. E – vedete – adesso il nostro orante avverte nell’animo suo questo

aggrovigliarsi di pensieri, di memorie, di desideri, di affetti. È un caos interiore che lo sta consumando.

E di seguito, adesso, vv. 5, 6, 7, leggiamo:

Tu trattieni dal sonno i miei occhi,
sono turbato e senza parole (v. 5).

È in esilio!

Ripenso ai giorni passati, ... (v. 6a).

Vedete? Adesso fa esplicita menzione di questa sua storia pregressa che evidentemente ormai, come già abbiamo colto, si è svolta nel tempo in maniera tale da acquisire il significato di un patrimonio esistenziale che non sarà più possibile mettere in discussione, non sarà più possibile trasformare in maniera vistosa, clamorosa, spettacolare. Ormai le cose non cambiano più!

... sono turbato e senza parole.
Ripenso ai giorni passati,
ricordo gli anni lontani.
Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:
rifletto ... (vv. 5b-7b).

– qui di nuovo è il verbo tradotto con «*medito*» nel v. 4 –

... rifletto e il mio spirito si va interrogando (v. 7b).

Dunque, questo è il suo esilio. E in questa condizione il nostro orante sta rimuginando tra sé e sé tutte quelle che erano le aspettative, gli slanci, i fervori, le aspirazioni della sua vita, tutto quello che ha considerato essere proprio il valore costitutivo della sua vocazione alla vita ed ecco, adesso è in esilio, adesso deve fare i conti con i ritardi, le deviazioni, i fenomeni di dispersione, di fallimento, addirittura di regressione, di fallimento! Ed ecco: “*ripenso a questo passato*”. Quel che adesso – vedete – costituisce il peso amaro del suo vissuto nel presente, questo suo modo di descrivere il passato, in realtà è il suo modo di affrontare il presente e stare nel presente.

E qui i versetti che seguono adesso – da 8 a 13 – alludono a quel sospetto che emerge in un contesto così amaramente sconsolato come quello che stiamo registrando:

Forse Dio ci respingerà per sempre, ... (v. 8a).

– ecco il sospetto –

... non sarà più benevolo con noi? (v. 8b).

Può darsi che non ci sia più modo di fidare nell'amore di Dio. Sarà così? E – vedete – questo sospetto ricapitola tutto il complesso di pensieri amari che il nostro orante è andato dibattendo tra sé e sé, di giorno e di notte. Sarà così?

Forse Dio ci respingerà per sempre,
non sarà più benevolo con noi?
È forse cessato per sempre il suo amore,
è finita la sua promessa per sempre? (vv. 8-9).

È un passato perduto. È un passato esaurito nel senso che non soltanto cronologicamente è superato, ma nel senso che era un'illusione, era un inganno.

Può Dio aver dimenticato la misericordia? ... (v. 10a).

– già –

... aver chiuso nell'ira il suo cuore? (v. 10b).

E vedete che qui il nostro orante, che pone a se stesso degli interrogativi così drammatici, sta progressivamente assumendo un punto di vista alternativo rispetto a quello che abbiamo colto inizialmente? Perché – vedete – tutto il suo travaglio interiore è stato analizzato a partire da quella messa a punto di una centralità che, senza che il nostro orante l'abbia mai dichiarata, pure è la centralità che coincide con la sua autonomia soggettiva. È quel criterio interpretativo dei valori che possiamo attribuire alle componenti della nostra

vicenda umana e allo svolgimento del nostro vissuto, quei valori che sono elaborati, formulati, gestiti, applicati a partire da un'autonoma capacità valutativa che è propria del soggetto umano. Soltanto che – vedete – il nostro orante, e appena appena adesso ce ne stiamo rendendo conto, ha impostato tutto il suo travaglio facendo perno attorno a questa attribuzione a se stesso di quella centralità che vale come unità di misura, come criterio di valore, come principio di valutazione nel discernimento del tempo trascorso e del tempo presente. Il presente è per lui il tempo della sconsolata delusione perché porta in sé le conseguenze di quel passato che lui sta ricordando ma secondo criteri che sono quelli che lui stesso si è imposto, di cui lui stesso fa uso in nome di un criterio di valore che coincide con la sua stessa presunzione di essere protagonista, di essere soggetto protagonista della sua vocazione alla vita. E – vedete – qui lui sta dicendo:

Può Dio aver dimenticato la misericordia,
aver chiuso nell'ira il suo cuore?
E ho detto: ... (vv. 10-11a).

– proseguo nella lettura –

... «Questo è il mio tormento:
è mutata la destra dell'Altissimo» (v. 11).

La sua mano non è più destra, è sinistra!

... è mutata la destra dell'Altissimo» (v. 11b).

Questa è una citazione che compare nei «*Promessi Sposi*» sulla bocca di padre Cristoforo. Ma il salmo è poi rievocato, come ricordavamo poco fa, nella lirica leopardiana in diversi modi. E dunque:

Può Dio aver dimenticato la misericordia,
aver chiuso nell'ira il suo cuore?
E ho detto: ... (vv. 10-11a).

– v. 11 –

... «Questo è il mio tormento:
è mutata la destra dell'Altissimo».
Ricordo le gesta del Signore,
ricordo le tue meraviglie di un tempo.
Mi vado ripetendo le tue opere,
considero tutte le tue gesta (vv. 11-13).

Vedete che qui il verbo tradotto con «*considero*» è lo stesso che abbiamo incontrato nel v. 4 – «*medito*» – v. 7 – «*rifletto*» – è sempre lo stesso verbo e la medesima forma verbale. E, dunque, qui adesso notate che un po' come in filigrana era comparsa già la seconda persona singolare nel v. 5:

Tu trattieni dal sonno i miei occhi, ... (v. 5a).

E la seconda persona singolare compare adesso nei versetti che abbiamo appena letto, v. 12 e v. 13:

... ricordo le tue meraviglie di un tempo.
Mi vado ripetendo le tue opere,
considero tutte le tue gesta (vv. 12b-13).

E il nostro orante sta passando dalla terza persona singolare alla seconda. Ha parlato di Dio in terza persona, adesso parla a Dio in seconda persona: «*Tu*». E – vedete – qui il passaggio che si viene man mano delineando acquista un rilievo veramente discriminante. È in qualche modo una raffigurazione di quel crinale a cui accenna Sant'Agostino per cui il «*transiliens*» si affaccia su un nuovo orizzonte. Dopo avere faticato nella salita adesso è giunto alla vetta o alla cresta, meglio, di quella catena montuosa che consente di contemplare un altro panorama. E – vedete – sono altri criteri, altre misure. È tutto da rileggere e reinterpretare e ridefinire in base ad altri punti di vista, altre trigonometrie teologali.

Ed ecco, qui adesso dal v. 14 in poi, il salmo prende senz'altro e non abbiamo modo per dubitarne, l'andatura di un vero e proprio canto contemplativo. E notate che il passato del nostro orante non è cambiato. Non è cambiato, è quello! Ma adesso non sta più descrivendo quel passato, lo sta contemplando. Lo sta contemplando nei suoi momenti di dolore, nelle sue tragedie, nelle sue sconfitte. Lo sta contemplando così come abbiamo potuto

intuire quel passato che adesso fa di lui l'erede di un fallimento. E d'altra parte – vedete – ecco che quel passato è adesso rievocato da lui come il tempo nel quale il Dio vivente ha tracciato la sua strada. E dice in seconda persona singolare: «*la sua strada*». Il Dio vivente ha tracciato una strada, «*la sua strada*», in quel passato! Vedete? Quando le sue pretese, in forma più o meno ideale o ideologica, di interpretarlo in base a quelli che sono i suoi criteri di valore, che poi è anche il motivo per cui quel passato gli appare come una contraddizione che non corrisponde affatto a programmi, a visioni entusiasmanti e gratificanti di un'esistenza realizzata secondo le sue visioni ideali o ideologiche, e adesso – vedete – quel passato, in quanto è stato il tempo visitato da Dio, in quanto è la strada di Dio che si è aperta, questo ritorno al passato adesso non avviene più per descrivere i motivi di un fallimento che affligge il presente e lo rende insopportabile, ma è quel ritorno al passato per contemplare in esso il passaggio del Signore! *Tre strofe*, la *prima strofa* vv. 14, 15 e 16:

O Dio, santa è la tua via; ... (v. 14a).

– «*derech*» –

...quale dio è grande come il nostro Dio?
Tu sei il Dio che opera meraviglie,
manifesti la tua forza fra le genti.
È il tuo braccio che ha salvato il tuo popolo,
i figli di Giacobbe e di Giuseppe (vv. 14b-16).

Vedete come qui il nostro *salmo 77*, che è passato attraverso la stretta soffocante di quella riflessione che angosciava l'animo, prende un altro slancio, un altro respiro? Qui «*la tua strada*» è dove il Dio vivente si è presentato, lui, protagonista. E – vedete – le meraviglie di cui è stato autore è uno scenario che per altro poi – vedete – tende sempre di più ad aprirsi, a espandersi. Qui c'è di mezzo il riferimento alle genti e dunque all'umanità intera sulla scena del mondo in un contesto ecumenico dove il popolo di Dio, che è il popolo con cui poi Dio fa alleanza, popolo che discende da Giacobbe, ha a che fare con il dramma della schiavitù, la dimora in Egitto e tutte quelle tappe che vengono rievocate perché quel passato meraviglioso, in quanto è stato visitato dal Signore, in realtà fornisce

il criterio maturo per interpretare anche il presente, che è un presente di esilio, che è un presente di fatica e di delusione, di amarezza e di fallimento. Ma è il tempo presente che, come nel passato, è il luogo visitato. È tempo ed è il complesso di evento all'interno dei quali c'è da registrare il transito del Signore, è lui che apre una sua strada. E – vedete – la strada del Signore non è impostata come un itinerario ideale che chissà quando e chissà come potrà assumere dimensioni di spazio e di tempo. Ma la strada del Signore è esattamente il suo modo di presentarsi, di visitare, di essere presente, di essere operoso, là dove la nostra vicenda umana è pesante, è inquinata, deviata, schiacciata sotto i segni della prepotenza e dell'ingiustizia, della cattiveria e del fallimento umano, ma è storia visitata da lui. Ed è storia che prende allora il significato di una vera e propria liberazione nel senso che allora il tempo del disastro è anche il tempo in cui s'impara a vivere. Non è semplicemente il tempo in cui la vocazione alla vita è tradita e siamo in esilio dalla vita. Ma è esattamente il tempo in cui il passaggio del Signore attua a nostro vantaggio una pedagogia meravigliosa che ci ridà fiato, che ci ridà il gusto di vivere, che ci ridà proprio il senso del valore della nostra vocazione alla vita.

E allora qui *seconda strofa*, in questa *seconda sezione* del salmo, dal v. 17 al v. 19:

Ti videro le acque, Dio, ... (v. 17a).

Qui la reminiscenza della traversata del mare che è una reminiscenza esemplare, sempre attualissima. È la traversata del mare per indicare tutte le opposizioni, tutti i disastri, tutti gli impedimenti, tutte le impossibilità! Il mare!

Ti videro le acque, Dio,
ti videro e ne furono sconvolte;
sussultarono anche gli abissi.
Le nubi rovesciarono acqua,
scoppiò il tuono nel cielo;
le tue saette guizzarono.
Il fragore dei tuoi tuoni nel turbine,
i tuoi fulmini rischiararono il mondo,
la terra tremò e fu scossa (vv. 17-19).

Vedete? Il mare obbedisce e la strada di Dio si apre attraverso il mare. E allora il mare, come ben comprendiamo, non è semplicemente, qui, quell'entità geografica che viene rievocata per come andarono le cose al tempo dell'uscita dall'Egitto. Ma il mare è esattamente quell'esperienza di impotenza, di inutilità, di sconfitta, di smarrimento, di ripiegamento all'interno di un orizzonte cupo, notturno, in esilio dalla vita! Ecco il mare! Il mare nel cuore umano! È tempesta nel cuore umano, è il groviglio nel cuore umano ed è il passaggio del Signore che si dimostra, qui, come rivelazione straordinaria di come egli voglia, e di fatto non solo voglia costruire ma costruisca una strada, tracci una strada, apra un percorso attraverso la tempesta, quella tempesta che oscura l'orizzonte, che rabbuia il cuore umano nell'esser prigioniero della propria presunzione di centralità. Ed ecco il protagonista, ed ecco colui che apre la strada. Ed ecco come il passato non è più ombra cupa che invade il presente, ma proprio il passato è sorgente di luce che restituisce al presente il valore di una libertà che, misurata nel contesto di tanti limiti, di tante miserie, di tante insufficienze, ma è libertà autentica come capacità di corrispondere alla gratuità dell'amore di Dio che era di ieri ed è di oggi! È la strada aperta nel passato ma è la strada che si apre oggi come allora attraverso il mare. Adesso attraverso questo mare!

E qui la *terza strofa*, vv. 20 e 21:

Sul mare passava la tua via, ... (v. 20a).

Vedete? Di nuovo la *seconda sezione* del salmo è incorniciata così: dal v. 14 – «*la tua strada*» – al v. 20 – «*la tua strada*» – :

Sul mare passava **la tua via**,
i tuoi sentieri sulle grandi acque
e le tue orme rimasero invisibili (v. 20).

Ecco l'opera meravigliosa del Signore! Notate «*opera*» vuol dire anche fatica. È la fatica meravigliosa di Dio che apre una strada attraverso il mare. E – vedete – qui non c'è bisogno di andare a cercare le orme. Tra l'altro è impossibile perché chi attraversa il mare non lascia traccia. La scia viene cancellata nel giro di pochi secondi o pochi minuti. Ma:

... le tue orme rimasero invisibili (v. 20c).

Ma sono – vedete – le orme invisibili del pastore, come dice adesso il versetto seguente:

Guidasti come gregge il tuo popolo
per mano di Mosè e di Aronne (v. 21).

Dunque, il pastore. E qui la strada di ieri è la strada di oggi, quella che si apre per coloro che non sono più condizionati dalla preoccupazione di amministrare il proprio fallimento, ma coloro che ormai si consegnano al Signore del presente, al pastore del presente, a colui che traccia la strada attraverso il mare e attraverso l'evidenza della nostra impotenza e i dati acquisiti dei nostri fallimenti. Ma proprio i fallimenti sono resi docili al servizio di quella parola creatrice per cui tutto di noi, ormai, appartiene al Dio vivente. Tutto di noi! Vedete? Il fallimento che il nostro amico orante andava registrando, che era il motivo della sua desolazione cupa e inconsolabile, quel fallimento non è la dimostrazione di un'esistenza che ha smarrito la strada, ma è proprio attraverso quel fallimento che la strada si apre. Per come Dio si è rivelato a noi e per come continua a rivelarsi a noi, proprio quella condizione fallimentare che egli registra non è il segno di una sconfitta irreparabile, ma è esattamente il luogo e il tempo della rivelazione pastorale di colui che apre la strada attraverso il mare e lascia orme invisibili. E – vedete – questo accenno alle orme invisibili, che è una nota qui nella conclusione del salmo piuttosto originale, non ci sono altri testi che possiamo mettere accanto a questo versetto nella rivelazione biblica se non qualche approssimazione – comunque tutto questo che adesso stiamo leggendo e su cui io sto insistendo a modo mio, possiamo ben intendere come la scoperta del fatto che non ci sono orme visibili perché questa strada del Signore non è una strada che inventa delle soluzioni un po' fantasmagoriche, acrobatiche, estranee al nostro vissuto. Ma è proprio una strada che si apre per noi là dove il fallimento del nostro presente appartiene a lui, se n'è appropriato lui e ne ha fatto, lui, rivelazione meravigliosa della sua eterna volontà d'amore. E noi possiamo vivere!

MATTEO 4,12-25

Lasciamo da parte il *salmo 77* e accostiamoci al brano evangelico di domenica prossima nel *Vangelo secondo Matteo*, come già sappiamo, nel cap. 4. Lo leggiamo dal v. 12 in poi. Il lezionario chiude il testo della lettura col v. 23 noi abbiamo letto poco prima fino al v. 25, siamo arrivati alla fine del capitolo. Fatto sta che ci troviamo alle prese con la cerniera che segna la connessione e anche il passaggio tra il «*prologo ampio*» e l'inizio della «*grande catechesi*» del nostro evangelista. Il «*prologo ampio*» dall'inizio, v. 1 del capitolo primo fino al v. 16 del cap. 4. Dunque, i versetti da 12 a 16 che sono interni al brano di domenica prossima, ancora appartengono al prologo. Il prologo si può poi suddividere in *due sezioni*. Una *prima sezione* è il cosiddetto *Vangelo dell'infanzia*, capp. 1 e 2, e poi quando già Gesù è persona adulta e intanto compare sulla scena, più che mai adulto, Giovanni Battista, capp. 3 e 4 fino qui, v. 16, il «*prologo ampio*» e poi l'inizio della «*grande catechesi*». E l'inizio, di per sé, possiamo senz'altro – accettando anche l'opinione di studiosi più che rispettabili – identificarlo con la battuta di avvio del v. 17:

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: ... (4,17a).

Qui ha inizio la «*grande catechesi*» che poi si sviluppa fino a tutto il cap. 25, eh? E di questo avremo modo di parlare ampiamente nel corso dell'anno perché di domenica in domenica dovremo, per un lungo periodo di tempo, fare i conti con il *Vangelo secondo Matteo*. Da qui – 4,17 – fino a tutto il cap. 25 la «*grande catechesi*». Vedete? Il nostro brano, domenica prossima, ci pone sulla cerniera tra il prologo e lo svolgimento della catechesi che qui prende avvio. Ma noi abbiamo già in tante altre occasioni avuto modo di mettere a fuoco con diverse approssimazioni, con diverse sottolineature, i temi fondamentali di questa catechesi dell'evangelista Matteo, catechesi che già ha un suo anticipo programmatico nel prologo e nel «*prologo ampio*». La ricerca teologica del nostro evangelista si pone tra la continuità e la rottura nel contesto di quella storia di preparazione che è passata attraverso tante generazioni, e Matteo appartiene a quel vissuto che eredita l'esperienza plurisecolare di coloro che hanno

camminato in ascolto della parola, in obbedienza alla rivelazione ricevuta, in attesa del compimento per le promesse custodite e ora le promesse si compiono e, insieme, la sorpresa – ecco – la sorpresa circa la novità del tutto originale di quell’iniziativa di Dio che irrompe nella storia umana. Matteo è tutto preso da questa esperienza in cui si fonde l’eredità e il valore dell’eredità ricevuta, promesse che giungono a compimento e, d’altra parte, l’impatto con una novità dirompente. Dove le promesse sono compiute, insieme l’iniziativa di Dio irrompe in maniera originalissima ma non per smentire quelle promesse, ma la realizzazione di quelle promesse scardina, in maniera travolgente, tutte le aspettative. Le sorpassa, le reimposta secondo altri criteri, ma sono quelle promesse! E – vedete – se voi per un momento solo ritornate indietro, parola chiave fin dal capitolo primo del nostro libro di Matteo, è «γενεσις / origine». E il testo del nostro *Vangelo secondo Matteo* si apre esattamente così, la mia Bibbia traduce «genealogia», non so come traduce la nuova versione, «Βίβλος γενεσεος / il libro della γενεσις». E il termine «γενεσις» ricompare nel v. 18:

Ecco come avvenne la «γενεσις» di Gesù Cristo: ... (1,18a).

Qui è tradotto il termine «γενεσις» con «nascita». E la «γενεσις» – vedete – è quell’iniziativa di Dio – «genesì, origine, principio» – quell’iniziativa che spetta a Dio nella gratuità delle sue intenzioni, quella «γενεσις» che è Gesù! Dove dire «γενεσις di Gesù» non è semplicemente la rievocazione di un episodio biografico, anche quello, ma secondariamente quello. Primariamente è quella «γενεσις» che è Gesù. Ecco come l’iniziativa di Dio entra in maniera determinante e definitiva nella storia umana attraverso lui, Gesù! È Gesù l’iniziativa di Dio. E – vedete – a Gesù spetta il titolo di «Emmanuele», l’«Emmanuele / Dio con noi». E nel cap. 2, senza adesso ritornare ai dettagli del testo, è ovvio, «il Figlio chiamato dall’Egitto». È una citazione del profeta Osea nel v. 15:

... Dall’Egitto ho chiamato il mio figlio (2,15c).

«*Il Figlio chiamato dall'Egitto*» e nel cap. 2, poi a Gesù viene attribuito il titolo di «*Nazoreos*», il «*Nazareno*», ma propriamente è il «*Germoglio*». Vedete? È l'iniziativa originalissima del Dio vivente che prende posizione nella storia umana. È Gesù, ed è Gesù «*il Figlio chiamato dall'Egitto*» ma questo vuol dire «*Germoglio*» che sboccia attraverso tutti i guasti e i dolori della storia umana! «*Germoglio*» che spunta, che fiorisce, che porta frutto attraverso tutti i disastri della storia umana. E l'Egitto è realtà che emblemizza in maniera inconfondibile tutto il dissesto, tutto il degrado, tutte le capacità, per quanto grandiose, monumentali capacità, di cui gli uomini sono espressione come fenomeno di occupazione del mondo che produce l'inferno! È la storia umana che, affidata agli uomini e gestita dagli uomini, diventa un inferno: si chiama «*Egitto*». Soltanto che è proprio dall'Egitto che viene chiamato il Figlio. È proprio il «*Germoglio*» che sboccia là dove la storia umana accumula le conseguenze massimamente inquinanti della propria capacità di devastazione. Ed ecco – vedete – il «*Figlio di cui Dio si compiace*». Nel cap. 3 leggevamo per la festa del battesimo, v. 17:

Ed ecco una voce dal cielo che disse: «*Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*» (3,17).

Il «*Figlio di cui Dio si compiace*», proprio questo Figlio che è l'innocente con il cuore aperto, è proprio in lui che si rivela la paternità di Dio. È il Figlio amato, è la paternità di Dio che si rivela, sono i cieli che si aprono come leggiamo nel v. 16. I cieli che si aprono su di lui, in rapporto a lui. È il grembo della paternità di Dio nell'immensità smisurata della sua fecondità d'amore che trova corrispondenza nel cuore umano di Gesù, il Figlio che è motivo del compiacimento di Dio. Ed è – vedete – proprio lui, l'innocente. Tant'è vero che c'è stata una protesta da parte di Giovanni Battista come ricordate. E Gesù ha chiarito che in questo modo «*si compie la giustizia di Dio*»³. Beh, è proprio in lui che, come vi dicevo, la paternità di Dio per tutta l'umanità si rivela. Quella paternità di Dio che conferma, in lui e attraverso di lui, attraverso il compiacimento che è assegnato a questo Figlio con il cuore aperto, un cuore

³ Mt 3,15

umano nella condizione umana, nella storia umana, nell'Egitto del mondo, nel profondo dell'abisso, nell'oscurità della miseria, del fallimento, è lui ed ecco tutta l'umanità che porta con sé le conseguenze fallimentari del peccato è accolta nell'abbraccio della paternità di Dio per come è vero che quel Figlio è colui che sboccia, ecco, come il fiore della vita, della vita nuova, della vita vera, attraverso tutte le contraddizioni terribili e distruttive fino alla morte del nostro inferno umano!

Ed ecco – vedete – noi qui adesso, cap. 4, siamo aiutati dall'evangelista Matteo a mantenerci in un atteggiamento contemplativo dinanzi alla figura di Gesù, così come la sua figura è stata tratteggiata con quelle sommarie indicazioni, ma potentissime indicazioni, dotate di una straordinaria ricchezza teologica, nelle pagine precedenti. È il Figlio con il cuore aperto, ecco qui. Allora proviamo a dare uno sguardo rapidamente a questi versetti senza preoccuparci di tutti i dettagli, s'intende bene. Ma alcuni spunti, nella loro essenzialità, mi sembra che possiamo cogliere con sufficiente precisione senza bisogno di analizzare il testo in tutte le sue componenti. Qui leggiamo, v. 12:

Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò ... (4,12).

Notate che qui è il verbo «*ακουσας*». È un participio aoristo:

Avendo intanto [ascoltato] ...

Ascoltato! Già! Non è un particolare trascurabile, questo. Gesù è in ascolto. Capiterà ancora che l'evangelista darà risalto, e adesso anche noi sfoglieremo il testo evangelico qua e là ma sempre in modo molto fuggevole, perché questo ascolto di Gesù non è soltanto riducibile all'uso dell'udito per recepire una notizia: ha ascoltato il fatto che Giovanni Battista è stato arrestato. Qui il caso di Giovanni Battista è un caso esemplare che si aggiunge a tanti altri eventi analoghi – quanti altri poi eventi del genere sono successi e succedono tutt'ora –, è un che crimine s'inserisce nel contesto della storia umana, della storia egiziaca, o qui è la storia erodiaca, è la storia faraonica. È la storia fatta dagli uomini che è infernale: Giovanni Battista è stato arrestato, consegnato e poi

arriva il momento che sarà brutalmente sottoposto a una condanna a morte. Beh – vedete – qui, in questo ascolto, Gesù si presenta a noi come colui che raccoglie nella cassa di risonanza interiore non semplicemente la singola notizia, ma raccoglie tutti gli urli e tutti gli strepiti della storia umana. Raccoglie anche i gemiti, i sospiri, i lamenti, sonori in qualche caso e silenziosi in altri casi, dell'orante del *salmo 77* o di tutti gli oranti di questo mondo e Gesù ascolta. Questo ascolto, qui il nostro evangelista – vedete – ci sollecita ad assumere un atteggiamento contemplativo nei suoi confronti. Tutte le voci e tutti i silenzi della storia umana. Se voi, per un momento solo, sfogliando le pagine prendete visione di quel che leggiamo nel cap. 8 v. 10:

All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato ... (8,10).

Gesù è in ascolto e, in questo caso, è in ascolto della considerazione che gli ha proposto quel centurione che era angustiato per la salute del suo servo, ma Gesù non può entrare in casa sua e Gesù ascolta. Ascolta ed è in grado di percepire quel linguaggio – quel centurione è un pagano, è un linguaggio grezzo, è il linguaggio di un militare che è abituato a ragionare in base a ordini ed esecuzione di essi – ed ecco:

... Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande (8,10).

C'è un barlume di fede. In questo caso il termine «*fede*» ha un significato che non riusciamo a definire in maniera rigorosa, ma è un barlume di una tensione, è la comparsa di un respiro profondo, è uno squarcio che si apre nell'animo umano e che consente, attraverso uno spiraglio, forse solo uno spiraglio, d'intravedere orizzonti nuovi, prospettive diverse. E Gesù ascolta, e ascolta tutto quello che sta avvenendo – vedete – non solo perché il centurione ha detto la sua a modo suo, ma per come c'è uno squarcio che si sta delineando nell'animo di un uomo e di un uomo in difficoltà, di un uomo messo alle strette, di un uomo addolorato, di un uomo preoccupato, di un uomo angosciato perché in casa sua la malattia imperversa.

E se voi sfogliate le pagine e prendete il cap. 9 v. 12, qui sono i farisei che hanno obiettato, si sono rivolti ai discepoli del Signore:

... «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Gesù li udì ... (9,11-12).

Vedete? Si sono rivolti ai discepoli, non a lui. Però Gesù ascolta. E Gesù ascolta non necessariamente le domande rivolte a lui, ascolta, interviene anche là dove – in questo caso sono i suoi discepoli – sono sottoposti a un interrogatorio che li mette in difficoltà. E i discepoli non rispondono, non sanno come rispondere, non sono in grado di rispondere. Quanti interrogativi a cui noi non siamo in grado di rispondere! Ed ecco, Gesù è in ascolto, recepisce lui, nell'animo suo lo spazio che riceve e custodisce anche le questioni più provocatorie e apparentemente più insolubili!

Più avanti ancora nel cap. 14 – vedete – sempre questo ascolto del Signore come l'evangelista Matteo lo mette in evidenza, nel v. 13 leggiamo che:

Udito ciò, Gesù partì ... (14,13a).

Che cosa ha udito? Qui è arrivata – vedete – riguardante la morte di Giovanni Battista. E Giovanni Battista è stato ormai seppellito

... e andarono a informarne Gesù (14,12b).

– è il v. 12 –

Udito ciò, Gesù partì di là su una barca ... (14,13a).

Vedete? È un ascolto interiore, e Gesù si ritira in un luogo deserto. «*Si ritira*», anche questo verbo merita attenzione, ne riparleremo tra pochi momenti. E la folla lo insegue. Gesù è in ascolto. Vedete? Non soltanto Giovanni Battista è stato arrestato, è stato decapitato! È una brutalità insopportabile e Gesù ascolta.

Nel cap. 21 v. 16 Gesù è ormai entrato a Gerusalemme, è entrato nel tempio e ci sono ciechi e zoppi che lo hanno seguito e ci sono fanciulli che acclamano:

... «Osanna al figlio di Davide», ... (21,15b).

E allora gli dicono:

... «Non senti quello che dicono?». ... (21,16a).

«*Non ascolti?*». Qui è il nostro verbo. E

... Gesù rispose loro: «Sì, non avete mai letto:
*Dalla bocca dei bambini e dei lattanti
ti sei procurata una lode?»* (21,16).

Questo è il *salmo 8*. Gesù ascolta e – vedete – questo ascolto adesso viene illustrato, esplicitato, come capacità di ricevere lode dai bambini. “*Non ascolti? Certo che ascolto! Ma sta scritto nel salmo 8*”:

... *Dalla bocca dei bambini e dei lattanti
ti sei procurata una lode?»* (21,16b).

E vedete che poi arriva il momento, nel cap. 27, in cui Gesù viene interrogato da Pilato. Nel cap. 27 v. 13, Pilato che dice a Gesù:

... «Non senti quante cose attestano contro di te?». Ma Gesù non gli rispose neanche una parola, con grande meraviglia del governatore (27,13b-14).

“*Ma non ascolti?*”. Gesù non risponde. E non risponde – vedete – non perché non ha niente da dire o perché non ha ascoltato, ma proprio perché ascolta! Ascolta tanto che la sua posizione in questa vicenda non è quella di chi risponde ma è quella di chi ascolta e di chi recepisce la gravità del dramma che esplode in tutta la sua assurdità! Illogico com'è questo dramma, non è meritevole di una risposta: viene ascoltato, viene recepito, viene assorbito, viene subito, viene patito da lui! Questo è il suo modo di ascoltare.

Vedete? Tornando alla nostra pagina evangelica, è come se l'evangelista Matteo già qui impostasse tutto un itinerario che, per altro, ci descrive la figura di Gesù come quel figlio che è in ascolto della voce del Padre. È la voce che dice:

... «Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*» (3,17b).

È la voce del Padre! È la voce che è ascoltata nel cuore umano di Gesù. Un cuore che si spalanca. E – vedete – c'è di mezzo l'infinito desiderio di vita e di comunione con il Padre nel cuore di Gesù in risposta alla voce che gli parla e che lo interpella. E il cuore è la sede interiore dell'ascolto. È un infinito desiderio di comunione con il Padre. E – vedete – tutto questo per contenere e abbracciare nella comunione con il Padre, nel cuore umano di Gesù, contenere e abbracciare tutto l'umano e tutto il creato. Questo sospiro di una nostalgia infinita – vedete – qui è serpeggiante nei versetti che leggiamo in questo cap. 4 e ancora successivamente nelle altre pagine del *Vangelo secondo Matteo*. È una nostalgia infinita il sospiro del Figlio che, nel suo cuore umano, è in ascolto della voce ed è tutto – come dire – disponibile, ma per quelle che sono le misure di un cuore umano, ma totalmente disponibile a quell'offerta di una risposta che sia specchio dell'illimitata capienza del grembo della paternità divina per tutto ciò che è umano, per tutto ciò che è creato.

Fatto sta che qui adesso – vedete – quali sono i movimenti di Gesù in ascolto? E subito già leggevamo nel v. 12:

... si ritirò nella Galilea (4,12b).

V. 12, e – vedete – che qui è usato il verbo «*ανακορείν*», ne parlavamo altre volte, «*ανακορείν*», da cui l'«*anacoresi*» e poi sono termini che hanno un riscontro anche in italiano, la vita anacoretica e «*Gesù si ritirò*» e – vedete – qui, in Galilea, e la Galilea è senz'altro descritta come il luogo infame e squalificato per definizione. È la Galilea dei pagani, è la Galilea terra di periferia inquinata e corrottrice. E poi dice:

e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, (v. 4,13).

Con la citazione poi dell'oracolo messianico:

*Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano,
Galilea delle genti;(4,15).*

Vedete? La regione dei pagani, regione di confine, regione inquinata. La regione di una popolazione mista che è poco rispettabile. E questo ritirarsi in Galilea sempre sprofondare volutamente nel luogo dello squallore. E d'altra arte verso il mare e questo significa l'affaccio su un orizzonte universale. E qui – vedete – che la scena, qui, adesso si sviluppa perché questo suo modo di ritirarsi è un radicamento nella condizione umana e nella – proprio – situazione più pesante e più penosa da cui nessun essere umano può prescindere per come le radici sono inquinate. Ebbene, il radicamento nella condizione umana, ma insieme l'individuazione di un'altra strada: fare anacoresi, un'altra strada. Ricordate che questo verbo compare anche nel *Vangelo dei Magi* che:

... per un'altra strada fecero ritorno al loro paese (3,12b).

Fecero anacoresi, non tornarono da Erode ma

... per un'altra strada fecero ritorno al loro paese (3,12b).

Era già una pagina programmatica quella. E qui Gesù – vedete – per un'altra strada E questa contraddizione subito si risolve per noi in una dimensione contemplativa: è radicato ed è in grado d'individuare un'altra strada. Vedete che questo stesso verbo viene applicato a Gesù, e a Gesù come soggetto, nel cap. 14 v. 13, nel cap. 15 v. 21? Lasciamo da parte quei testi, ma sono a grappolo perfettamente coerenti con la pagina che stiamo leggendo. Bisogna però che facciamo un piccolo passo in avanti ancora, perché – vedete – che questa altra strada qui, guarda caso, il nostro evangelista Matteo descrive in termini allusivi ma per noi più che mai eloquenti, come un cammino che passa attraverso

il mare. È come se il *salmo 77* ci avesse dato appuntamento. La via del mare qui è un richiamo alla geografia di quelle regioni, la via del mare che segue un certo percorso da epoca antichissima, ma la via del mare – vedete – non per niente è citata qui e non per niente Gesù si è spostato da Nazaret a Cafarnao «*presso il mare*». Questa spinta verso il mare, c'è una strada «*altra*», c'è una strada diversa, c'è una strada che passa attraverso il mare.

E allora – vedete – di seguito qui, se arriviamo al v. 18 constatiamo che la figura di Gesù che ci è descritta in qualità di ascoltatori, poi in qualità di colui che si ritira con quella duplicità di prospettiva a cui accennavo: radicamento per un verso, proiezione verso il mare, affaccio sull'orizzonte universale per altro verso. Bene, adesso – vedete – la figura di Gesù viene colta dall'evangelista Matteo in questa dimensione contemplativa come colui che guarda. Gesù guarda:

Mentre camminava lungo il mare di Galilea ... (4,18a).

– non potrebbe essere altrimenti –

... lungo il mare di Galilea ... (4,18a).

Verso il mare, puntando lo sguardo oltre il mare. È appena appena accennato qui quello che sarà poi l'impatto con il mare, la traversata del mare e i testi relativi a queste vicende che acquistano qui adesso comunque un valore programmatico. E dunque, Gesù camminava lungo il mare e

... vide ...

Ecco: sulla riva del mare Gesù guarda. Ed ecco:

... vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori (4,18).

Noi sappiamo già che questa rete è quella rete che si usa stando a terra. In questo caso non banalmente veniamo a sapere che i nostri pescatori, in realtà sono fermi sulla riva del mare. È come se fossero stati ributtati a riva, è come se

fossero stati risucchiati nel vortice di eventi che hanno sconsigliato loro di affrontare il mare. Sono prigionieri di un passato che registra il fallimento che è di ieri ma che sempre si ripete: il buio dell'esilio e così via. La citazione dell'oracolo di Isaia nei versetti che precedono e poi abbiamo alle spalle il *salmo* 77. E Gesù li guarda: sono sulla riva del mare, sono arenati, sono in secca, sono inchiodati, sono prigionieri di un passato fallimentare. È la condizione umana. Gesù li guarda e – vedete – che lo sguardo di Gesù vede la luce. Era, e ancora una volta val la pena di segnalarlo, quanto già annunciava l'antico oracolo profetico:

il popolo immerso nelle tenebre ...

– qui è il v. 16 –

*... ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata (4,16).*

Il luogo dell'oscurità per definizione. Di là viene la luce, spunta la luce, sorge la luce, irrompe la luce! Vedete? È Gesù che vede la luce ed è Gesù che vede la strada che si apre attraverso il mare. E la vede – notate – perché è la sua strada ma perché è la strada di quei pescatori che sono arenati sulla riva del mare e che, per quanto possiamo dire a modo a nostro, ad attraversare il mare ci hanno rinunciato da un pezzo! Gesù vede la strada che si apre attraverso il mare. È la sua strada, è il suo passaggio, ossia la novità che corrisponde, attraverso il cammino che egli ha intrapreso nelle cose del mondo da una Galilea all'altra, da un mare a quell'altro, da un Egitto a quell'altro, quella novità che corrisponde alla paternità di Dio quando tutto il dramma del vissuto umano viene raccolto da lui. Questo significa per Gesù affrontare il mare: la sua strada. Ma è la sua strada! E tutto il dramma del vissuto umano è vissuto da lui ed è consegnato da lui come risposta d'amore all'iniziativa eternamente fedele del Dio vivente. Vedete che il «*Figlio del compiacimento*» non ha altra risposta d'amore da offrire che non sia esattamente questo suo essere «*in transito*» là dove la storia degli uomini è tempestosa, è un abisso in cui si sprofonda, è un dramma che dimostra il

fallimento della libertà umana? E di là passa lui, la sua strada, che è – vedete – sotto lo sguardo di Gesù. Vedete come il nostro evangelista Matteo cambia qui la formulazione del testo che noi leggiamo nel *Vangelo secondo Marco* e che non è mica in contraddizione com'è naturale, no? Ma c'è una sottolineatura fortemente significativa per noi:

... vide due fratelli, ... (4,18).

Non dice che vide Pietro e Andrea che erano fratelli. Ma

... vide due fratelli, ... (4,18).

Sono fratelli non solo perché tali risultano all'anagrafe, ma sono fratelli perché sono sotto il suo sguardo. È sotto il suo sguardo che diventano riconoscibili i fratelli. È sotto il suo sguardo che l'esistenza umana viene sottratta alla tragica solitudine della presunzione di autonomia e di autosufficienza e di autorealizzazione. È sotto il suo sguardo che i fratelli sono inseriti in una storia di comunione, di reciprocità, di indissolubile complementarità nell'appartenenza a un unico disegno. Vedete che nel *Vangelo secondo Matteo* poi ci saranno ulteriori richiami su cui adesso non mi soffermo – «*chi sono i miei fratelli?*»⁴ – quando Gesù porrà questa domanda – «*chi sono i miei fratelli?*» – dirà:

... «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; (12,49).

Quando Gesù, ormai risorto, vivente nella gloria, dice alle donne:

... andate ad annunziare ai miei fratelli ... (28,10).

Gesù è in grado, ormai, di identificare come i fratelli che appartengono a lui nella comunione con la vita nuova, gloriosa, che dimostra la sua vittoria d'amore – è così che il Padre si rivela – ebbene tutti coloro che muoiono, tutti

⁴ Mt 12,48

coloro con cui Gesù ha instaurato un rapporto d'indissolubile fraternità, perché ha fatto sua la morte degli uomini peccatori!

... andate ad annunziare ai miei fratelli ... (28,10).

Ebbene, Gesù vede i fratelli, qui e poi ancora successivamente.

... vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, ... (4,21).

Sì! Ma vide i fratelli, li vide lui! E contemporaneamente – e poi bisogna che concluda – vedete che sotto lo sguardo di Gesù ci sono i fratelli e c'è la folla? E quindi il v. 23:

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo (4,23).

L'«*evangelo del Regno*» è la paternità di Dio. E quindi:

... malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva. E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano (4,23b-25).

Ecco il v. 25 e poi già il v. 1 del cap. 5:

Vedendo le folle, ... (5,1a).

Sotto lo sguardo di Gesù. E col v. 1 del cap. 5 ha inizio il «*Discorso della montagna*», ma ne riparleremo un'altra volta. Intanto – vedete – sotto lo sguardo di Gesù i fratelli, sotto lo sguardo di Gesù la folla. Non c'è presenza umana che sfugga al suo sguardo. Questo suo modo di ascoltare, questo suo modo di ritirarsi, questo suo modo di essere presente, questo suo modo di essere testimone che vede la luce e che fa sua la strada attraverso il mare – vedete – interpella la folla. E il suo passaggio apre una strada che è veramente un'altra strada. Non è semplicemente una strada che si aggiunge a strade già conosciute – in questo

ritroviamo quell'ultimo o penultimo versetto del *salmo 77* che diceva che non ci sono orme visibili⁵ – perché non è semplicemente un'altra strada che si aggiunge a quelle già sperimentate ma nel senso che è veramente un'altra strada! Una strada che trasforma la fatica del nostro esilio nella festa di una storia d'amore per cui tutto quello che di noi si va consumando fino alla morte e – vedete – il nostro cammino, il nostro lavoro, le situazioni che ci tengono impegnati nel piccolo ambiente, nel contesto sociale, nella nostra generazione e poi, naturalmente, vicissitudini, incertezze, disastri, contrarietà, malattie, tutto questo, tutto quello che di noi si va consumando fino alla morte già si realizza come modalità di accesso al grembo della paternità di Dio. Ecco l'altra strada! E – vedete – la strada non è «*altra*» perché ogni tanto qualcuno invece di morire guarisce in modo tale che muore poi l'anno dopo. Ma la strada è «*altra*» perché il suo passaggio fa sì che il nostro vissuto umano che si sta consumando, è tutto valorizzato come varco che si apre per trovare accesso – vi dicevo – al grembo della paternità di Dio. Per questo le sue orme sono invisibili, e per questo – vedete –, ma adesso non ne parliamo, leggeremo durante la veglia questa sera il brano nel cap. 14 in si parla di Gesù che cammina attraverso il mare, cap. 14 dal v. 23 al v. 33, ma adesso non ne parliamo.

Fermiamoci qua.

⁵ *Sul mare passava la tua via,
i tuoi sentieri sulle grandi acque
e le tue orme rimasero invisibili* (Sl 77,20).